

Roberto Sabbadini  
Universidad de Siracusa (Florencia)

1. L'immagine del sovrano tutore, cosciente delle basi contrattuali del proprio potere, rispettoso dell'autonomia della comunità e desideroso della sua buona amministrazione continua a dominare le rappresentazioni e le teorie costituzionali fino alla fine dell'antico regime<sup>1</sup>. Dietro a quest'immagine si celava, naturalmente, una realtà dinamica e mutevole. La posizione delle città inserite in ampie compagini territoriali, il loro ruolo e la loro vitalità in quanto "partner contrattuali" del signore territoriale, è stata studiata utilizzando il concetto di repubblicanesimo, inteso come il "complesso di idee in base alle quali agli occhi dei cittadini la città possiede una costituzione, in parte scritta e in parte non scritta, di cui sono parte i suoi privilegi, i suoi contratti, i suoi accordi, compresi nel diritto positivo ed identificati nei diritti fondamentali e di libertà. Tale costituzione regolava tanto le relazioni giuridiche e politiche della città verso l'esterno - imperatore o signore territoriale - quanto le norme fondamentali dell'organizzazione politica all'interno"<sup>2</sup>. Verso l'esterno il repubblicanesimo appare come difesa dell'autonomia cittadina e della sue libertà, in una logica pattizia e contrattualistica che, se non mette in discussione l'autorità del principe, non cessa di richiamarsi ai limiti 'costituzionali' e giuridici all'interno dei quali tale autorità può esprimersi<sup>3</sup>.

La comprensione delle relazioni tra principe e comunità non può prescindere da questo schema concettuale, ed è attraverso i contenuti concreti della continua contrattazione, le rivendicazioni giuridiche e le rappresentazioni cerimoniali, che capiamo come la comunità intenda e cerchi di tutelare la propria posizione all'interno dello stato. Ma la città di Parma non era soltanto uno dei due maggiori centri del dominio farnesiano, era anche la sede della corte ducale. La fedele Parma era stata infatti preferita come residenza da Ottavio alla ribelle Piacenza, anche dopo che quest'ultima, in seguito al trattato di Gand (1556), era ritornata in possesso dei Farnese<sup>4</sup>.

La soggezione della comunità e le peculiari modalità in cui si realizzava potevano forse prescindere da questa condizione? Non si deve forse considerare, accanto al dato giuridico-costituzionale, anche altre 'regole del gioco', dal momento che il prestigio del principe

<sup>1</sup> E. FASANO GUARINI., "État moderne" et anciens états Italiens. Elements d'histoire comparée", *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 45, 1 (1998) p. 34.

<sup>2</sup> A. DE BENEDICTIS., *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, 1995, p. 26.

<sup>3</sup> Sulla discussione dei concetti di pattismo, dualismo e contrattualismo cfr. l'ampia rassegna di De Benedictis nel volume citato alle pp. 21-105. Per i presupposti storiografici di tale concetti e per la loro concreta applicazione alla storia degli antichi stati italiani, cfr. i contributi di G. CHITTOLINI., "Introduzione" a G. CHITTOLINI (dir.), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Bologna, 1979, pp. 7-50; E. FASANO GUARINI., "Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra continuità e trasformazioni", *Società e Storia*, 21 (1983) pp. 617-640; Idem., "Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?", in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (dirs.), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994, pp. 147-176.

<sup>4</sup> G. TOCCL., "I Ducati di Parma e Piacenza", in *I Ducati padani. Trento. Trieste, Torino*, 1978, alle pp. 234-238.

dipendeva strettamente dal prestigio dei suoi possedimenti, e doveva essere a maggior ragione restituito dalla città che egli aveva eletto a propria residenza?<sup>5</sup>.

Oggetto di queste pagine saranno le relazioni tra la comunità parmigiana ed i Farnese negli anni del breve ducato di Alessandro (1586-1592), principe assente e lontano<sup>6</sup>.

2. Nel 1587 una importante riforma stabilì che il Consiglio generale di Parma dovesse essere composto da “Cittadini originarii nati da principio nobilmente et di vero, giusto et legittimo matrimonio [...] et che non habbiano essercitato Arte alcuna eccetto quelle de le quali gli essercenti sin hora sono stati ammessi in consiglio ordinariamente et non per qualche gratia ...”<sup>7</sup>. Il Consiglio generale, composto da centoventi cittadini, doveva essere convocato solo “nelle occorrenze pubbliche più urgenti”, mentre le sue prerogative venivano trasferite ad un “consiglio particolare” di settantadue persone, scelte al suo interno; tra questi consiglieri sarebbero stati estratti ogni quattro mesi, per un biennio, i dodici Anziani - un Dottore in leggi, un Medico o Cavaliere, sei Piazzesi e quattro Mercanti. Così composto l’Anzianato, l’organismo esecutivo che rappresentava la comunità, rispecchiava fedelmente la suddivisione in “classi” del consiglio ed il numero dei seggi che ciascuna classe occupava al suo interno<sup>8</sup>.

Nel preambolo si insisteva molto sul fatto che gli ordini del governo della città e dei suoi uffici erano “quasi tutti andati in abuso” e, ora che erano “variate le condizioni dei tempi”, si rivelava necessario procedere ad una loro revisione<sup>9</sup>. Certamente erano “andate in abuso” le norme che avevano fissato la durata dell’Anzianato a quattro mesi, se i registri della comunità del 1574 segnalavano che essi venivano eletti ogni due mesi e, dal 1575, per ordine di Ottavio, ogni tre<sup>10</sup>. Largamente inosservate erano anche le norme che richiedevano l’appartenenza al Consiglio generale degli ufficiali della comunità; ora venivano ribadite con molta forza e con estrema accuratezza e non era più menzionata la possibilità di una deroga ducale, eventualità che non era stata esclusa in passato<sup>11</sup>. E alcune pesanti intrusioni dovevano essersi verificate anche nell’operato degli Anziani, cui spettava il compito di

---

<sup>5</sup> C. MOZZARELLI, “I Gonzaga a Guastalla dalla cortigiana al principato e alla istituzione di una città conveniente”, in *Il tempo dei Gonzaga*, Guastalla, 1985, pp. 11-33; Idem., “Istituzione e declino d’un microcosmo principesco e cittadino, note sul Ducato di Sabbioneta tra XVI e XVIII secolo”, in U. BAZZOTTI, D. FERRARI, C. MOZZARELLI (dirs.), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Mantova, 1993, pp. 241-257.

<sup>6</sup> Al servizio di Filippo II come governatore generale dei Paesi Bassi, Alessandro non fece mai ritorno a Parma. Cfr. L. ARCANGELI, “Atlante genealogico della famiglia Farnese”, in L. FORNARI SCHIANCHI, N. SPINOSA (dirs.), *I Farnese. Arte e collezionismo*, Milano, 1995, pp. 25-48.

<sup>7</sup> Ordini intorno alla riforma del Consiglio, 1587, in Archivio di Stato di Parma (= ASPr), Comune, b. 494, fols. 2-3.

<sup>8</sup> I nomi dei settantadue consiglieri venivano posti in quattro bussoli, uno per ogni classe, ed estratti ogni quattro mesi per i due anni successivi, al termine dei quali si sarebbe rinnovato il Consiglio. Risultavano in tal modo sei Dottori, altrettanti Medici e Cavalieri, trentasei Piazzesi e ventiquattro Mercanti. Nel caso che le persone estratte risultassero morte o impedito ad esercitare l’ufficio per altri motivi, spettava agli Anziani estrarre “a sorte altri della sua classe dal restante delli settantadoi et quando non ve ne fossero si eleggano a voti dalli quaranta otto che sopravanzaranno et mancando delli quaranta otto si pigliano a sorte de gli Anciani del primo anno”. Ibidem, fols. 3-4.

<sup>9</sup> Ibidem, fol. 1.

<sup>10</sup> Indici e memorie comunitative, 1531-1720, ASPr, Comune, reg. 4187.

<sup>11</sup> Una delibera degli Anziani del 1562 stabiliva che nessuno che non fosse consigliere, o almeno cittadino originario, potesse essere eletto ad un ufficio della comunità, facendo però salvo il beneplacito del duca; nel 1568 ci si richiamava nuovamente a questa delibera chiedendo che chi avesse derogato alla norma venisse “privato del pigliato ufficio et dell’honore et della dignità dell’Antianato et del Consiglio”, in ASPr, Comune, b. 494, 9 marzo 1562 e 30 agosto 1568.

rinnovare i bussoli del Consiglio generale e di quello particolare alla fine di ogni biennio, se si ricordava che doveva essere “libera l’electione loro di mettere in detti bussoli quel numero che basterà per il biennio futuro”<sup>12</sup>. Le modalità che regolavano gli incontri tra il duca e gli Anziani, ai quali questi avrebbero dovuto recarsi in veste ufficiale ed in numero di sei, erano già presenti nella normativa del 1555; ma nuove erano le regole che stabilivano, nel caso di diversa richiesta del duca, che non potessero recarvisi singolarmente e che dovessero discutere preventivamente le questioni, in modo tale da sottoporre al duca un documento collegiale e non singole posizioni<sup>13</sup>. E, più in generale, non compariva in questi ordini alcuna delle possibilità di deroga da parte ducale lasciate aperte dalla precedente legislazione.

Al termine della lunga ordinanza venivano infine ribadite con forza le prerogative dell’Anzianato: l’amministrazione pubblica della comunità; l’elezione del Consiglio generale e di quello particolare; la facoltà di creare tutti i Magistrati, Podestà, Deputarie, Vicari della Grassa, Ufficiali delle strade e cavamenti, secondo i suoi privilegi, decreti, statuti e ordini, e secondo la donazione ricevuta dal duca Ottavio; la possibilità di emanare ordini e leggi validi per gli uffici suddetti; il controllo di tutte le corporazioni di arti e mestieri della città; l’esercizio della giurisdizione nelle podesterie delle Valli dei Cavalieri, Neviano degli Arduini e Contrada del Terreno<sup>14</sup>.

Gli accorgimenti contenuti in questa riforma avevano dunque lo scopo di impedire - o perlomeno cercavano di porvi qualche rimedio - le intromissioni ducali nei meccanismi che regolavano la vita del Consiglio, intromissioni che ne avevano evidentemente alterato il tradizionale funzionamento. La riforma va pertanto ricondotta al clima ed al contesto particolare che, negli anni successivi alla morte di Ottavio, spinse la comunità ad approfittare della “variata conditione dei tempi” per avanzare un cospicuo insieme di rivendicazioni, nel tentativo di recuperare quegli spazi di autonomia che erano stati gradualmente erosi.

La richiesta avanzata al nuovo duca per la conferma di tutti gli “statuti, ordini, Decreti, Capituli, costituzioni, Reformationi, Gratie, Immunità, essentioni, Privilegii, Donationi, facoltà et Giurisdittioni”, tanto della città che dei suoi corpi, aveva naturalmente incontrato l’approvazione di Alessandro, disposto anzi a dimostrare la sua volontà di accrescere piuttosto che diminuire “li favori et gratie” che la città aveva ottenuto dai suoi predecessori<sup>15</sup>.

Ma al di là di questa accondiscendenza formale e del rispetto esteriore la realtà doveva rivelarsi ben diversa se nel 1589 gli Anziani si videro costretti a chiedere al duca la restituzione dell’ufficio dei Cavamenti e delle strade fuori dalla città, ufficio donato alla comunità da Ottavio, insieme al Vicariato della grassa, al momento della sua incoronazione<sup>16</sup>. Accanto alla rivendicazione di un diritto di cui da alcuni anni si trovavano privati senza alcuna ragione, chiesero in quell’occasione che esso venisse esteso anche allo Stato Pallavicino - appreso due anni prima e portato sotto la giurisdizione immediata del principe<sup>17</sup>; ed una tale richiesta era stata avanzata anche per l’ufficio del Vicariato della

<sup>12</sup> Ordini cit., fol. 22.

<sup>13</sup> Ibidem, fols. 16-17.

<sup>14</sup> Ibidem, fols. 44-45.

<sup>15</sup> Richieste della comunità di Parma al duca Alessandro, in ASPr, Comune, b. 11, 1586.

<sup>16</sup> Lettera degli Anziani al duca, in ASPr, Comune, b. 11, 15 marzo 1589.

<sup>17</sup> Sullo Stato Pallavicino cfr. G. TOCCL, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 1985.

grassa, con la motivazione che lo stato Pallavicino faceva parte del territorio della città<sup>18</sup>. Affermazione che portava con sé alcune rilevanti conseguenze, dal momento che l'inclusione nella giurisdizione urbana comportava il concorso al pagamento di tutte le imposte ordinarie della città, come anche ai tributi straordinari imposti per pubblica utilità o su richiesta del principe<sup>19</sup>.

La comunità non solo non si rassegnava a perdere le proprie prerogative ma tentava di estenderle, ricordando inoltre che con un tale comportamento intendeva conformarsi alla volontà del duca il quale, relativamente a tutte le grazie, donazioni e privilegi concessi alla città dai suoi predecessori, aveva affermato "di volerli non solo osservare ma ampliare"<sup>20</sup>. Dal momento che veniva messa in discussione la giurisdizione del governatore - nella sua qualità di Maggiore Magistrato -, questi scrisse al presidente del Consiglio di giustizia, incaricato da Alessandro di informarsi se la richiesta della città potesse considerarsi legittima, che tale pretesa gli pareva "una vanità", poiché lo stato Pallavicino era separato dal territorio di Parma e non vi era soggetto né immediatamente né mediamente<sup>21</sup>. Due anni dopo la comunità si vide costretta a chiedere al principe Ranuccio - figlio di Alessandro - che almeno "l'ubbidiente della Città", che sempre era appartenuto all'ufficio, ritornasse sotto la giurisdizione dei Vicari della grassa<sup>22</sup>. L'offensiva era dunque stata rintuzzata dagli ufficiali ducali, ed in primis dal governatore, della cui tutela la comunità si mostrava particolarmente insofferente.

Fin dal 1587 gli Anziani si erano infatti scagliati molto duramente contro le sue ingerenze nel Vicariato della grassa, come anche in altri uffici appartenenti alla comunità<sup>23</sup>. E sebbene Ranuccio avesse incaricato il presidente del Consiglio di ricercare un accordo tra le parti, la comunità aveva deciso di rivolgersi direttamente al duca<sup>24</sup>. Richiedendo innanzitutto che nessun ufficiale si intromettesse negli affari del vicariato, riguardo ai quali i reggitori dell'ufficio avevano piena giurisdizione; in secondo luogo che, nel caso di cattivo operato di alcuni deputati, dovessero essere gli Anziani a giudicarli e, nel caso di loro "negligenza o ingiustizia", sarebbe stato necessario ricorrere "a Vostra Altezza Serenissima o suo Consiglio come si fa dagli Signori Feudatari et suoi Ufficiali, a quali non devono essere in questo inferiori la Comunità nostra et essi Antiani et suoi Vicari"<sup>25</sup>. Anche in questo caso la manovra fu sventata con una parziale accondiscendenza; Alessandro infatti concesse che all'interno della città e del suo obbediente il governatore non avesse il diritto di interferire, ma gli mantenne aperta una possibilità di intervento nel caso di "negligenza" degli Anziani<sup>26</sup>.

Ancora una volta la comunità aveva rivendicato l'esercizio di un suo diritto negletto e, nello stesso tempo, aveva cercato di forzare il gioco, dapprima tentando di sottrarre un piccolo spazio all'ingerenza del governatore, per poi giungere ad una affermazione di principio, volta ad impedire ogni tutela degli ufficiali ducali. Allo stesso risultato mirava la richiesta - presentata nella stessa occasione - che agli Anziani fosse concessa la grazia di poter fare le "coertioni corporali" nei confronti di alcuni ufficiali della comunità, come i

<sup>18</sup> Memoriale per il Vicariato della grassa, in ASPr, Comune, b. 494, 1589.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Lettera degli Anziani al duca, in ASPr, Comune, b. 11, 15 marzo 1589.

<sup>21</sup> Lettera del governatore di Parma al presidente del Consiglio, in ASPr, Comune, b. 494, 1589.

<sup>22</sup> Lettera degli Anziani a Ranuccio, in ASPr, Comune, b. 516, 1591.

<sup>23</sup> Lettera degli Anziani a Ranuccio, in ASPr, Comune, b. 515, 7 dicembre 1587.

<sup>24</sup> Lettera di Ranuccio al presidente del Consiglio di giustizia, in ASPr, Carteggio Farnesiano interno, b. 153, 12 dicembre 1587.

<sup>25</sup> Richieste della comunità di Parma al duca, in ASPr, Comune, b. 11, 1589.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

beccari ed i molinari, dal momento che “se si bisogna per ogni minima cosa ricorrere al braccio del signor Governatore poco o niente si fa”<sup>27</sup>; con il rischio inoltre che a causa della mancanza di autorità gli uffici restassero vilipesi, “poco honorati et apprezzati”. Un alibi quello del cattivo funzionamento degli uffici che la stessa comunità lasciava poi cadere, ammettendo che “invero sta male la giurisdizione senza un poco di facultà di coertioni corporali”<sup>27</sup>.

Le stesse proteste si indirizzarono anche nei confronti degli auditori, concentrandosi stavolta non su controversie giurisdizionali, bensì su questioni cerimoniali. La comunità voleva infatti che gli Anziani godessero della precedenza sugli auditori, in occasione delle processioni e di tutti gli altri atti pubblici nei quali si trovavano a rappresentare la città. Se nel passato si era proceduto diversamente, ciò era dovuto al fatto che gli auditori facevano parte del Consiglio di giustizia, “et perciò congregati col Signor Governatore a l’hora capo del Consiglio, rappresentavano la persona di Sua Altezza, il che hora cessa”<sup>28</sup>. Ed era questo un argomento decisivo e, al tempo stesso, rivelatore. La rivendicazione politicamente più importante di questo periodo, relativa al Consiglio di grazia e giustizia che si voleva unico per tutto il ducato, inibito agli auditori civili e criminali, e che avesse “sopra di loro conveniente superiorità”, andava nella stessa direzione di quelle finora esaminate<sup>29</sup>. L’istituzione di un organismo superiore di giudizio doveva sì garantire maggiore imparzialità, non essendo “né conveniente né utile che i giudici ordinari riveggano gli aggravii fatti da loro”, ma doveva anche ridimensionare il potere, il peso politico ed il prestigio degli auditori<sup>30</sup>.

Al momento della successione ducale il patto che univa il principe ai corpi dello stato veniva riformulato e rinegoziato; occasione per verificare lo scostamento da un ordine ‘originario’, come anche per misurare i rapporti di forza. In questa circostanza la comunità portò avanti con vigore ed intelligenza le sue richieste, associando alla domanda di conferma dei vecchi privilegi la rivendicazione dei diritti caduti in desuetudine; tentando di recuperare quegli spazi di potere che l’azione delle magistrature ducali aveva gradualmente eroso e, al contempo, cercando di conquistarne di nuovi. Lamentò una notevole insofferenza nei confronti della tutela del governatore e degli auditori, e chiese di essere considerata come un corpo, allo stesso modo dei feudatari, direttamente dipendente dal duca, senza dover subire le pesanti interferenze dei ministri del principe.

---

<sup>27</sup> “Daremo alla città la satisfazione che sarà conveniente”, si limitava a rispondere Alessandro. *Ibidem*. “... nel pensiero giuridico medievale, che descrive la giustizia come la forma più immediata di dominio, la *iurisdictio* è qualcosa che si possiede, una posizione di potere a cui sono legate pratiche coercitive [...] Anche per un podestà o per un notaio con una buona infarinatura di diritto il possesso della giurisdizione deriva da un atto concreto e non c’è nulla che la provi meglio dal punto di vista processuale, del ricorso al ‘*sensum corporis*’”. M. BELLABARBA., *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell’età moderna*, Bologna, 1996, p. 9.

<sup>28</sup> In precedenza era stato deciso “che il Dottor solo vada inanti al paro del Signor Governatore, et poi il Cavaliere al paro de gli Signori Auditori et in ultimo gli altri Antiani”. Alessandro stavolta accolse le loro richieste dando all’Anzianato la facultà di precedere gli auditori. Memoriale per le precedenze, in ASPr, Comune, b. 494, 1589.

<sup>29</sup> Richieste della comunità di Parma al duca Alessandro, in ASPr, Comune, b. 11, 1586.

<sup>30</sup> Questi avrebbero inoltre dovuto essere maggiormente controllati: era stato chiesto che non rimanessero in carica per più di due anni; che alla fine del loro mandato, secondo quanto prescritto dalle leggi e dagli statuti cittadini, dovessero sottoporsi al sindacato; che durante il loro ufficio osservassero puntualmente le leggi. *Ibidem*.

3. “È sempre stata contesa di precedenza tra la città nostra et quella di Piacenza”, scrivevano gli Anziani di Parma al loro concittadino Ottavio Lalatta, che si trovava a Roma in qualità di residente per i Farnese, nel giugno del 1586. Qualche giorno prima avevano ricevuto una lettera proveniente dalla segreteria pontificia che si rivolgeva loro con il titolo di “Molto Magnifici”, mentre un’analoga missiva assegnava quello di “Illustri” al Priore ed al Consiglio di Piacenza. Dopo aver convocato una credenza, decisero di non aprire la lettera e di inoltrare alla segreteria pontificia la richiesta di spedirne un’altra, recante la medesima data, e con il “titolo dell’iscrizione” maggiore o almeno pari a quello di Piacenza. Si rivolsero quindi al Lalatta pregandolo di farsi tramite della loro indignata protesta e delle loro buone ragioni. Ritenevano infatti non solo di esser pari, ma di dover essere preferiti a Piacenza “di titolo”, dal momento che “questa Illustre Comunità di Parma tiene tre feudi”, mentre la comunità piacentina non ne aveva alcuno; e del resto lo stesso duca si rivolgeva loro sempre con il titolo di “Illustri”, che utilizzava invece per Piacenza solo quando tra gli Anziani vi erano dei feudatari. Per tutti questi motivi la città di Parma meritava di essere più “onorata”. E non era tanto l’ambizione dei titoli a muovere l’Anzianato, quanto il timore di pregiudicare ai propri diritti nei confronti della comunità piacentina<sup>31</sup>.

Un anno prima avevano infatti preteso che gli ambasciatori della loro città precedessero il Priore e gli Anziani di Piacenza in occasione della solenne entrata del principe Ranuccio nel Castello piacentino, riconsegnato dagli spagnoli alla giurisdizione farnesiana. Ottavio, per por fine alle controversie e per evitare che si riproponessero ad ogni nuova occasione, aveva stabilito con un *motu proprio* che nella città e nel territorio di Piacenza, i piacentini, fossero essi Anziani o ambasciatori, dovevano sempre avere la precedenza sugli ambasciatori parmigiani; l’inverso sarebbe avvenuto nella città e nel territorio di Parma<sup>32</sup>. Questa salomonica decisione non impedirà l’insorgere di ulteriori schermaglie, di lì ad un anno, quando gli ambasciatori delle due città si recheranno in Fiandra per presentare le loro condoglianze al nuovo duca e per rivolgergli le suppliche delle comunità, ingaggiando una vera e propria gara.

Gli ambasciatori parmigiani - il dottor Lodovico Sacca, il Cavalier Orazio Smeraldi, Francesco Cerati e Paolo Giandemaria, che rappresentavano il Consiglio in tutti i suoi ordini-avevano ricevuto la precisa istruzione “che non li sia preceduto in alcuna parte da Ambasciatori Piacentini”. E nel caso qualcuno avesse avuto qualche problema durante il tragitto gli altri non avrebbero dovuto interrompere il cammino<sup>33</sup>; ed in effetti Francesco Cerati, ammalatosi, rimase a Basilea mentre gli altri proseguirono<sup>34</sup>. Gli ambasciatori avevano fatto dapprima tappa a Piacenza dove il governatore della città, il parmigiano Ludovico Giunti, oltre ad avvertirli che i piacentini non avevano ancora eletto i propri ambasciatori, li aveva messi al corrente delle richieste che quella città si apprestava a fare al duca-il corpo di Ottavio, l’incoronazione a Piacenza, la residenza a Piacenza - assolutamente identiche a quelle che la comunità di Parma stava per inoltrargli<sup>35</sup>.

La gara si era rivelata inutile dal momento che, una volta giunti a Bruxelles, i rappresentanti delle due città dovettero attendere l’arrivo del duca. I parmigiani ebbero comunque il privilegio di ricevere udienza per presentare le condoglianze prima dei

<sup>31</sup> Lettera degli Anziani ad Ottavio Lalatta, in ASPr, Comune, b. 515, 3 giugno 1586.

<sup>32</sup> Motu proprio di Ottavio, in ASPr, Comune, reg. 86, 16 luglio 1585.

<sup>33</sup> Istruzioni per gli Illustri Signori Ambasciatori in Fiandra all’Altezza Serenissima del Signor Duca Alessandro Farnese Padrone nostro Colendissimo, in ASPr, Comune, b. 312, settembre 1586.

<sup>34</sup> Lettera degli ambasciatori agli Anziani, in ASPr, Comune, b. 515, 16 ottobre 1586.

<sup>35</sup> Ibidem, 1 ottobre 1586.

piacentini che, inoltre, come notò con evidente compiacimento il cancelliere nella sua relazione, si presentarono “senza gramaglie”, cosa di cui si rammaricarono anche i loro concittadini che stavano al servizio di Alessandro<sup>36</sup>. Piccoli particolari estremamente rivelatori della volontà di non cedere posizioni alla comunità piacentina, di riaffermare la propria supremazia, soprattutto in un momento delicato come quello della successione, quando anche la residenza del nuovo duca poteva essere rimessa in discussione.

Attraverso il linguaggio delle precedenze la comunità cercava dunque di tutelare il suo onore, di ribadire, rendendole visibili ed imponendole nella pratica cerimoniale - in un insieme codificato e codificabile di atti formali - le sue prerogative ed i suoi diritti, all'interno dello stato, nei confronti di Piacenza, ma anche all'interno della città nei confronti degli ufficiali ducali<sup>37</sup>.

Sempre nel giugno del 1586 gli Anziani avevano infatti chiesto al duca che, nelle cerimonie pubbliche in cui rappresentavano ufficialmente la comunità, non accadesse più quello che spesso si era verificato in passato e cioè che gli auditori avessero la precedenza anche sul Dottore, capo degli Anziani<sup>38</sup>. Nella città di Piacenza, a detta del governatore, il parmigiano Lodovico Giunti, cui il duca si era rivolto per sondare le pretese dell'anzianato di Parma, “nel portare il Baldacchino sopra il Santissimo sacramento, nel sedere in chiesa alli divini offitij et prediche, nelle processioni per la Città” ed in ogni occasione pubblica, il governatore aveva a fianco il Priore degli Anziani; li seguivano, in successione, un ufficiale ducale ed un Anziano e la “man destra” spettava sempre ai primi<sup>39</sup>. Ma il Giunti, per non pregiudicare alle pretese della sua città, mentiva spudoratamente al duca. Due giorni dopo, dando relazione al segretario Pico dell'ordine osservato nella festività del Corpus Domini, celebrata il giorno prima, era costretto ad ammettere che in chiesa e nel portare il baldacchino “non s'intromette altro tra gli ufficiali che il Priore”<sup>40</sup>.

Nonostante il disinvolto comportamento del Giunti, in bilico tra due identità, gli Anziani ottennero che il Dottore potesse camminare a fianco del governatore - cui veniva comunque riservata la “man destra” - ed il Cavaliere a fianco degli auditori, seguiti poi dagli altri Anziani. E tre anni dopo, nel 1589, tutto l'Anzianato acquisì il diritto di precedere gli auditori. Questa nuova rivendicazione era stata accompagnata da una minuziosa esposizione delle loro ragioni. Il motivo principale per cui ritenevano che gli Anziani dovessero avere la precedenza era che “quello che ha la dignità con administratione è preferito a chi l'ha senza administratione”. E mentre gli auditori avevano la semplice cognizione delle cause civili e criminali, gli Anziani possedevano feudi e giurisdizioni, sia fuori che dentro la città; detenevano l'autorità di eleggere il Consiglio generale, i magistrati, i deputati ed i Consigli particolari della città e del suo territorio; facevano grida e leggi, “et insomma hanno il governo de la Città”. E d'altronde così come il governatore “per il Governo et administratione” della città precede gli auditori, altrettanto avrebbero dovuto fare gli Anziani che con lui al governo della città concorrevano<sup>41</sup>.

La precisa coscienza delle prerogative e della dignità della comunità trovava dunque inveramento e conferma nella rappresentazione cerimoniale, vera e propria trasposizione

<sup>36</sup> *Ibidem*, 18 novembre 1586.

<sup>37</sup> Sul significato e la funzione del cerimoniale si veda la voce “Cerimoniale” di V. VALERI in *Enciclopedia Einaudi*, II, Torino, 1977, pp. 955-967.

<sup>38</sup> Memoriale per le precedenze, in ASPr, Comune, b. 494, 1589.

<sup>39</sup> Lettera di Lodovico Giunti al duca Ottavio, in ASPr, Comune, b. 515, 3 giugno 1586.

<sup>40</sup> Lettera di Lodovico Giunti a G.B. Pico, in ASPr, Comune, b. 515, 5 giugno 1586.

<sup>41</sup> Memoriale per le precedenze, in ASPr, Comune, b. 494, 1589.

simbolica del proprio ruolo 'costituzionale', che doveva pertanto essere difeso e ribadito in ogni circostanza<sup>42</sup>.

4. All'ambasciatore lucchese Nicolò Tucci - giunto a Parma nel settembre del 1586, incaricato di presentare le condoglianze per la morte del duca Ottavio - il magistrato degli Anziani, l'organismo che parlava in nome della comunità, appariva come "l'insegna d'una estinta repubblica piuttosto che l'autorità o giurisdizione d'un vivente et ingente dominio"<sup>43</sup>. Giudizio, il suo, che indubbiamente rifletteva l'orgoglio del cittadino di una libera repubblica. E tuttavia lo spirito combattivo con cui gli Anziani, perlomeno in questa congiuntura, avanzarono le loro rivendicazioni era indice di una notevole vitalità.

Ne era ulteriore riprova il fatto che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, il Consiglio generale si riunì abbastanza spesso - in media dieci volte l'anno - e fu teatro di accese e sostenute discussioni e di continui scontri con il potere centrale<sup>44</sup>. Bocciando le proposte di pagare l'affitto per il palazzo del governatore, di spendere 25 scudi per sistemare il palazzo dell'auditore civile e di effettuare il consueto donativo natalizio in favore del consigliere Giovanni Conte Desideri - in sostituzione di quello riservato al presidente del Consiglio trasferitosi a Piacenza - l'assemblea si dimostrava renitente a qualsiasi concessione, anche marginale, nei confronti degli ufficiali ducali<sup>45</sup>. Ed estremamente riluttante ad accogliere qualsiasi proposta che partisse dal duca o dal governatore. L'apice del conflitto fu raggiunto tra il 1592 ed il 1593 quando il consiglio si rifiutò di installare in città il magazzino dei grani; si oppose alla richiesta di pagare l'alloggio delle quarantasei guardie che il duca aveva fatto porre alle porte della città; negò l'approvazione della spesa sostenuta dagli Anziani, su ordine del duca, per il passaggio delle truppe spagnole<sup>46</sup>. Ed ostinatamente si batté contro i reiterati tentativi ducali di mettere ordine nei bilanci della comunità, mediante la nomina di un giudice addetto alla revisione dei conti ed all'esazione dei crediti<sup>47</sup>.

Come è stato affermato, è nel "confronto-scontro tra una teoria ed una prassi monarchica sempre più tesa all'affermarsi dell'unicità del potere pubblico ed una teoria ed una prassi

---

<sup>42</sup> Nel gennaio del 1588, ad esempio, la comunità si era rifiutata di convocare il governatore e gli altri ufficiali alla processione di Sant'Ilario, patrono della città, dal momento che - come scrissero a Ranuccio - il governatore avrebbe voluto portare i suoi "trombetti et non i nostri", mentre il fiscale avrebbe voluto "precedere all'Ancianato". Lettera degli Anziani a Ranuccio, in ASPr, Comune, b. 516, 14 gennaio 1588.

<sup>43</sup> Relazione di Nicolò Tucci in A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino, (sec. XVI-XVII)*, Lucca, 1901, p. 307.

<sup>44</sup> Il Consiglio veniva convocato per trattare questioni direttamente proposte dal duca o dal governatore. Vi si discutevano i problemi relativi all'amministrazione cittadina; veniva richiesta l'autorizzazione per spese effettuate o da effettuarsi; l'autorizzazione all'imbussolamento ed elezione di consiglieri, Anziani, deputati alle magistrature ordinarie o straordinarie; si discutevano le concessioni della cittadinanza parmigiana. ASPr, Comune, regg. 88-94, per gli anni 1587-1593.

<sup>45</sup> Rispettivamente in ASPr, Comune, b. 313, 27 settembre 1588; reg. 91, 5 dicembre 1590.

<sup>46</sup> Rispettivamente in ASPr, Comune, reg. 93, 6 maggio 1592; reg. 94, 21 giugno 1593.

<sup>47</sup> Gli Anziani avevano chiesto in Consiglio generale di rifiutare la proposta ed avevano ottenuto, a pieni voti, l'adesione dell'assemblea (ASPr, Comune, reg. 93, 6 maggio 1592). Ripresentata un mese e mezzo dopo, con la variante di un "Computista generale" al posto del giudice, venne ugualmente bocciata (Ibidem, 25 giugno 1592). Un anno dopo la proposta ritornò in Consiglio. Non si parlava più né di giudici né di computisti ma semplicemente di eleggere dieci gentiluomini per trattare il problema; e tuttavia la parte passò solo quando venne aggiunto che non avrebbero dovuto "conchiudere in ciò cosa alcuna" (ASPr, Comune, reg. 94, 21 giugno 1593). Il tentativo non era nuovo. Nel 1587 una lettera del governatore Pancrazio, letta in Consiglio generale, intimava a tutti i debitori di "denontarsi in termini di quindici giorni prossimi"; i renitenti sarebbero incorsi "nella disgratia di Sua Altezza et saranno per l'avvenire inhabili di poter havere mai più Ufficio in detta Comunità". ASPr, Comune, reg. 88, 16 marzo 1587.



‘costituzionalista’ impegnata a porle limiti ben precisi e perciò legali”<sup>48</sup>, nell’oscillazione tra pienezza e progressiva perdita della giurisdizione, che si possono ricomprendere le vicende dei centri urbani inclusi in più o meno ampie compagini territoriali durante l’antico regime. Si tratta di uno schema concettuale indubbiamente valido anche per comprendere la dialettica principe-comunità nel ducato farnesiano.

Tuttavia in questa specifica congiuntura la negoziazione del patto costituzionale ed i tentativi di limitazione del potere principesco vennero condotti dalla comunità con grande determinazione. La lontananza del duca consentiva probabilmente margini di manovra più ampi, risultando più debole la legittimazione del principe Ranuccio e degli ufficiali ducali. Ma anche altre dovevano essere le ragioni di questo comportamento, dal momento che la distanza del duca, la presenza di Alessandro in Fiandra, portava con sé delle rilevanti conseguenze.

5. Nella relazione redatta al termine della sua missione l’ambasciatore lucchese Nicolò Tucci incluse una descrizione della corte di Ottavio Farnese. Egli notava che “nelle provvisori della Corte et Cortigiani non faceva quella felice memoria molte spese, non tenendo più di 12 camerieri con salario di 12 scudi il mese per ciascuno et 15 scudieri con salario di 10 scudi il mese, tutti però senza parte, un segretario principale con tre cancellieri et quattro coadiutori della cancelleria con mediocri et più tosto scarsa positione, due auditori et quattro gentilhuomini di negotii e tre agenti ordinarii, uno alla Corte di Roma, l’altro a quella di Spagna et il terzo a Milano. Né fuori della musica, la quale tenea veramente piena et eccellente [...] faceva, che si sapesse, spesa di consideratione”<sup>49</sup>. La descrizione del Tucci confermava una generale sensazione di modestia e non faceva che ribadire giudizi ed opinioni che già erano circolate nel circuito internazionale delle corti. Era stata proprio la duchessa Margherita a dimostrarsi preoccupata - in occasione delle nozze tra Alessandro e Maria di Portogallo nel 1565 - dell’impressione che avrebbe potuto suscitare a Bruxelles il seguito del marito che, nonostante si annunciasse “assez accompagné”, data la presenza di alcuni feudatari che non facevano abitualmente parte della Casa ducale, non sarebbe riuscito ad attenuare la sensazione che “en fin ce seront maigres contes, selon la mode de là”<sup>50</sup>.

Ciò che nuoceva maggiormente al prestigio della corte di Ottavio era il peso preponderante che vi avevano i patrizi parmigiani. Nel 1580 un gentiluomo piacentino “havendo inteso che io [Giacomo Dal Verme] trattavo di accomodare il Conte Dario mio fratello con il signor duca, si sforzò di persuadermi a non ce l’accomodare, con dire che non poteva acquistare reputatione, et che vi erano delli camerieri che non erano suoi pari, e che sarebbe stato meglio accomodarlo con altri principi”<sup>51</sup>. Durante gli anni del ducato di Ottavio la feudalità parmigiana e, con qualche eccezione, quella piacentina avevano infatti disertato la corte, dal momento che dopo l’assassinio di Pier Luigi e la guerra di Parma la posizione di molti di loro era compromessa. Vero è che non furono neppure sollecitati dallo stesso Ottavio, il cui comportamento era improntato ad una estrema cautela e che, memore

<sup>48</sup> DE BENEDICTIS., *Repubblica per contratto*, cit., p. 73.

<sup>49</sup> Relazione di Nicolò Tucci, in PELLEGRINI., *Relazioni inedite*, cit., p. 307.

<sup>50</sup> Lettera di Bave a Granvelle del 7 ottobre 1565, riportata in A. CASTAN., *Les noces d’Alexandre Farnese et Marie de Portugal. Narration faite au cardinal Granvelle par son cousin germain Pierre Bordey*, Bruxelles, 1888, p. 8. Sull’evento cfr. G. BERTINI., *Le nozze di Alessandro Farnese. Feste alle corti di Lisbona e Bruxelles*, Milano, 1997.

<sup>51</sup> Citato in L. ARCANGELI., “Feudatari e duca negli stati farnesiani (1545-1587)”, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, 1977, p. 86. L’interlocutore del Dal Verme era Muzio Landi di Rivalta.

dell'esperienza paterna, non cercò mai di imporre loro la residenza in città<sup>52</sup>. E se forse non era politicamente possibile orientare diversamente il rapporto con i feudatari, la massiccia presenza dei patrizi parmigiani permise ai Farnese di gettare delle solide basi per avvicinare alla dinastia una parte consistente dell'élite cittadina<sup>53</sup>.

Il fatto che le "provvisioni" non fossero elevate può invece essere interpretato facendo ricorso alle indicazioni fornite dai trattatisti, che chiariscono molto bene i termini del peculiare rapporto che si instaurava tra il principe ed i suoi servitori. Secondo Priscianese i bassi salari assegnati ai principali servitori di corte avevano la funzione di ricordare continuamente "al Signore che egli è tenuto di maggiormente premiargli comunque data ne sia l'occasione", e conferivano ai cortigiani "la certezza più certa di avere ad essere premiati i meriti loro". A detta del Sigismondi, i gentiluomini "servono per particolare benemeranza e amore e questi hanno per fine l'accrescimento del proprio honore e della virtù loro"<sup>54</sup>. La ricerca di benefici e vantaggi e la necessità di conformarsi all'ethos nobiliare sono i due poli tra cui oscillano le aspirazioni materiali e le idealità dell'universo cortigiano, senza che tra i due momenti vi sia tensione o contraddizione, senza che uno dei due termini appaia strumentale o mistificatorio. Utile e onore costituivano del resto una diade inscindibile, continuamente ricorrente, tanto nella trattatistica sul mondo nobiliare e cortigiano, quanto nella rappresentazione che nobili e cortigiani davano dei propri comportamenti; al punto da essere individuata come una delle chiavi di volta per la comprensione del sistema di valori che orientava le relazioni tra il principe ed i suoi servitori<sup>55</sup>.

Alla morte di Ottavio Farnese questo codice culturale, il tacito patto che gratificava il servizio e la fedeltà con ricompense materiali, che premiava i servitori con onori e nuove dignità, pare però dimenticato, cessa di determinare la pratica dei comportamenti. Il nuovo duca Alessandro, dalle Fiandre, diede infatti ordine di licenziare, oltre a moltissimi ufficiali minori, due gentiluomini, otto camerieri, nove scudieri e cinque aiutanti di camera, in tutto una ottantina di servitori. Si trattava di un pesante ridimensionamento, se non di un vero e proprio smantellamento, della corte. Come spiegarlo?

Alessandro, confermato da Filippo II nell'incarico di capitano dell'esercito spagnolo e governatore generale dei Paesi Bassi, sarebbe rimasto in Fiandra, ritenendo evidentemente più consona alla tutela degli interessi familiari la sua funzione militare al servizio della Spagna piuttosto che la sua presenza a Parma<sup>56</sup>. Quando Ranuccio chiese al padre di conoscere la "voluntà di Vostra Altezza così circa la servitù et Casa che le piacerà che io tenga, et qualità delle persone", Alessandro conferì la carica di maggiordomo al fedele Giacomo Piozasco, confermò il conte Pomponio Torelli nell'incarico di "governatore" del figlio, e gli assegnò come servitori un gentiluomo e cinque scudieri<sup>57</sup>. Rimasero invece

<sup>52</sup> Per la politica di Ottavio verso i feudatari si rimanda a ARCANGELI, *Feudatari e duca...*, cit., pp. 86-89.

<sup>53</sup> R. SABBADINI, *La grazia e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Roma, 2001.

<sup>54</sup> F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, Roma 1543, p. 21; S. SIGISMONDI, *Prattica cortigiana morale ed economica*, Ferrara, 1604, p. 26.

<sup>55</sup> C. MOZZARELLI, "Onore, utile, principe, stato"; G. PAPAGNO, "Corti e cortigiani", ambedue in A. PROSPERI (dir.), *La Corte e il "Cortigiano"*, II, *Un modello europeo*, Roma, 1980, rispettivamente alle pp. 241-253 e 195-240.

<sup>56</sup> Sulla figura di Alessandro cfr. P. FEA, *Alessandro Farnese Duca di Parma. Narrazione storica e militare scritta sulla scorta di documenti inediti*, Roma, 1886; L. VAN DER ESSEN, *Alexandre Farnèse, prince de Parme, gouverneur générale des Pays-Bas (1545-1592)*, Bruxelles, 1933-37.

<sup>57</sup> Lettera di Ranuccio ad Alessandro, in ASPr, Casa e Corte farnesiana, b. 19. Sulla "casa" di Ranuccio cfr. ASPr, Tesoreria e Computisteria, Ruoli dei Provvigionati, reg. 5 (1583-87). ASPr, Tesoreria e Computisteria, b. 266 (1588).

inalterati, insieme agli uffici dei provisionati di justitia, la camera ducale, la segreteria e la computisteria. Il funzionamento della giustizia e della casa, le mansioni amministrative ad esse connesse, non dovevano dunque in alcun modo risentire dell'assenza del duca, ma la dignità del seguito di Ranuccio doveva essere conforme e conveniente al suo rango, di principe e non di duca<sup>58</sup>.

6. L'assenza del duca e della sua corte, la possibile assenza di altri membri della dinastia venivano avvertite dalla comunità come una sorta di minorazione. Le richieste avanzate nel 1586, alla morte di Ottavio, appaiono da questo punto di vista eloquenti ed indicative del complesso dialogo che il principe e la comunità avevano intrecciato.

Innanzitutto la comunità parmigiana chiedeva che il "Corpo estinto del Serenissimo Duca habbi a ricevere sepoltura in questa Città", sia perché era stata la prima a riconoscerlo come duca, sia perché Ottavio aveva dimostrato di "amarla più dell'altre", eleggendola a propria residenza; amore peraltro ricambiato dalla città che gli aveva sempre dimostrato la propria "affettione e fedeltà"<sup>59</sup>. Desiderava inoltre che la città godesse dell'onore dell'incoronazione, come già era avvenuto con Ottavio; e comunque, quando ciò non fosse stato possibile, ovunque il duca decidesse di essere incoronato, la città di Parma avrebbe dovuto ottenere "il primo luoco d'honore" rispetto alle altre città ed agli altri sudditi<sup>60</sup>. Infine, non appena le circostanze lo avessero reso possibile, la comunità avrebbe voluto che Alessandro acconsentisse a "venire a consolare et rallegrare quella sua svisceratissima città con la sua desideratissima presenza", e che vi facesse residenza, o perlomeno che durante la sua assenza vi risiedesse il principe Ranuccio<sup>61</sup>.

La sepoltura di Ottavio, l'incoronazione, la residenza del nuovo duca o, nel caso di una sua prolungata permanenza in Fiandra, quella del principe; erano tutte istanze che tendevano a dare continuità ai rapporti che tra la città e la dinastia si erano intrecciati. Se il momento della successione e dell'affermazione della continuità dinastica risulta particolarmente delicato soprattutto per chi quella continuità deve affermare ed imporre<sup>62</sup>, per chi deve ribadire la legittimità e conquistare il consenso, notiamo come particolarmente delicato risulti in questa circostanza soprattutto per la comunità che esprime attraverso le sue suppliche una profonda preoccupazione. Proprio insistendo sulla continuità la comunità mirava infatti a vincere la possibile concorrenza della vicina Piacenza in un momento in cui il nuovo duca avrebbe potuto eleggerla a sua residenza. La città, sembrano dire queste richieste, aveva bisogno del principe, dell'onore che la sua presenza avrebbe fatto ricadere su di essa, per affermare e mantenere la propria supremazia all'interno dello stato.

Alessandro pareva voler acconsentire a tutte le suppliche avanzategli, anche se la formulazione vaga e generica delle sue risposte - peraltro identiche a quelle fornite ad analoghe domande della comunità di Piacenza - rendevano il suo assenso un atto puramente

<sup>58</sup> Se, come è stato sostenuto, all'inizio dell'età moderna il concetto di corte diviene sempre più intimamente associato e definito dall'idea di sovranità, anche delegata, questa particolare congiuntura rivela comunque che la corte, intesa non tanto in senso istituzionale, bensì in quanto seguito del principe, non può intendersi come separata da esso. Cfr. R. G. ASCH, "Introduction. Court and Household from the Fifteenth to the Seventeenth Centuries", in R. G. ASCH, A. M. BIRKE (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, Oxford and London, 1991, pp. 8-11.

<sup>59</sup> Istruzioni per gli Illustri Signori Ambasciatori in Fiandra all'Altezza Serenissima del Signor Duca Alessandro Farnese Padrone nostro Colendissimo, in ASPr, Comune, b. 312, settembre 1586.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Richieste della comunità di Parma al duca Alessandro, in ASPr, Comune, b. 11, 1586.

<sup>62</sup> G. RICCL, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, 1998; M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, 1996, pp. 91-93.

formale ed interlocutorio<sup>63</sup>. Ed i cittadini parmigiani si dimostrarono infatti visibilmente preoccupati di perdere questo privilegio nel momento in cui la garanzia offerta dalla prossimità dei Farnese sembrò esposta a qualche rischio. Nel 1587 gli Anziani si erano rivolti al cardinale Alessandro, manifestandogli le proprie perplessità e timori per le pressioni che il Consiglio generale di Piacenza stava facendo sul duca e su Ranuccio per portare nella propria città la residenza del Consiglio di giustizia o, almeno, per garantire che esso risiedesse alternativamente nelle due città<sup>64</sup>.

Il compromesso raggiunto sull'alternanza triennale del Consiglio portava però con sé altre insidie, ed era destinato a suscitare nuovamente i timori della comunità, preoccupata che Ranuccio potesse seguire il Consiglio a Piacenza, eleggendo la città a propria residenza per i tre anni successivi. Si moltiplicarono così gli appelli nei confronti del duca, affinché il principe ed il suo Consiglio continuassero a risiedere a Parma<sup>65</sup>; nei confronti del cardinale Alessandro, invitato a ritornare quanto prima a "questa sua fidelissima et divotissima città et patria sua"<sup>66</sup>; nei confronti di Ranuccio, che si trovava a Bruxelles, richiesto di venire a "consolare questa sua svisceratissima città et patria"<sup>67</sup>.

Se Ranuccio ritornerà a Parma, la residenza del Consiglio, come da tempo era stato promesso a quella comunità, sarebbe invece rimasta a Piacenza. Seguendo l'insegnamento del padre, Alessandro interveniva sapientemente sui delicati equilibri di potere tra i corpi dello stato, "honorandoli et accarezzandoli et dandoli quelle giuste soddisfazioni che potrà, mantenendo il grado suo"<sup>68</sup>. Dal canto suo la comunità sembrava avvertire la presenza della dinastia a Parma come una sorta di compensazione, dal momento che essa consentiva di accrescere quella stessa dignità ed onore che le limitazioni giurisdizionali e la tutela dei funzionari ducali avvilivano.

7. Non era solo collettivamente, in quanto corpo, ma anche individualmente che i patrizi parmigiani dovevano valutare i costi ed i benefici che la presenza della dinastia comportava e, in base ad essi, orientare il proprio comportamento. Appare pertanto utile osservare l'atteggiamento tenuto da uno dei più prestigiosi rappresentanti della comunità quando, in una circostanza particolare, si trovò, per così dire, solo di fronte al duca. Camillo Baiardi, giureconsulto, esponente di una delle più importanti famiglie parmigiane, capo dell'Anzianato nel 1586 - ed in quell'occasione era riuscito ad ottenere un importante successo per la comunità in una delicata questione di precedenza, oggetto di continue

---

<sup>63</sup> "Non si mancherà - scriveva Alessandro - quanto più presto sarà possibile e lo permetteranno i tempi e l'occasione di consolare la città con la nostra presenza, come desiderano, et di soddisfarla per quanto permetteranno gli affari et negotii particolari, nel punto della residenza, ordinando al Principe nostro figlio il medesimo". Per le richieste della città di Piacenza cfr. G. GRANDI, G. TONONI., "Domande della città di Piacenza al Duca Alessandro Farnese, 1586-1588", *Strenna Piacentina*, 1897-98, pp. 85-100.

<sup>64</sup> Lettera degli Anziani al cardinal Farnese, in ASPr, Comune, b. 515, agosto 1587.

<sup>65</sup> In quanto alla residenza di Ranuccio, il duca affermava che "se bene noi ci rimettiamo alla sua volontà [...] non lascerà di darvi in questo particolare la satisfattione che sarà in sua mano". Lettera del duca agli Anziani, in ASPr, Comune, b. 516, 7 febbraio 1591.

<sup>66</sup> ASPr, Comune, b. 517, 21 aprile 1592.

<sup>67</sup> Sia "per il bisogno grandissimo che si ha in questi penuriosi et calamitosi tempi [che per le] occorrenze infinite che nascono". Ibidem, 12 maggio 1592.

<sup>68</sup> Era la risposta data da Alessandro a Ranuccio, che gli chiedeva come dovesse comportarsi nei confronti delle due comunità e dei feudatari, in ASPr, Casa e corte farnesiana, b. 19, novembre 1586.

rivendicazioni nei confronti dei magistrati ducali<sup>69</sup> - l'anno successivo cadde in disgrazia presso il duca Alessandro<sup>70</sup>.

Nel 1587 il governatore di Parma Ubertino Caracciolo ed il commissario della Riparazione Marc'Antonio Verri avevano ordinato ai deputati della magistratura, tra i quali vi era il Baiardi, l'erezione di un muro che separasse il giardino del duca dalla città. Innanzitutto si doveva stabilire se le spese dell'operazione spettassero al duca oppure alla comunità - ed è interessante notare come nessuno fosse troppo al corrente della legislazione su questo punto. Il governatore ed il commissario avevano detto piuttosto duramente ai deputati parmigiani che la spesa non era troppo alta e che, in ogni caso, indipendentemente dalla legislazione, sarebbe toccato a loro sostenerla<sup>71</sup>. I deputati, non si sa quanto di buon grado, accettarono; ma in seguito al continuo sfondamento della spesa inizialmente prevista si rivolsero a Ranuccio, il quale chiese loro di continuare a pagare, assicurandoli che poi "si sarebbe visto a chi toccava di giustizia" e che ne avrebbe dato incarico al tesoriere Bergonzi. Questo colloquio avveniva in giugno; alla fine di novembre i deputati erano ancora costretti a supplicare il principe "a degnarsi di comandare che fosse visto di giustizia a chi toccava fare la detta spesa". Il Baiardi si era forse dimostrato troppo intransigente su questo punto e, comunque, proprio in questo periodo il segretario ducale Alessandro Orsa lo informava che la sua posizione si era fatta difficile. Si risolse così a scrivere una lettera al duca protestando la propria innocenza.

Riepilogando la successione degli avvenimenti, il Baiardi ammetteva di aver consultato la legislazione pontificia e di aver avuto qualche dubbio, "così però fra me stesso", che la spesa non fosse di competenza della Riparazione; ma il suo comportamento era sempre stato corretto ed il secondo incontro di novembre con il principe era stato inaspettatamente sollecitato dallo stesso Verri, "senza che da veruno fosse più ricordata tal cosa". Riteneva perciò che la causa delle sue attuali difficoltà fosse piuttosto un'altra, non dipendente dal suo "demerito", ma da una informazione negativa che "sinistramente" era stata fatta pervenire al duca<sup>72</sup>. Ed aveva anche un'idea abbastanza precisa su chi potessero essere i suoi nemici e delatori. Nel mese di settembre ad una riunione dell'Anzianato, cui avevano preso parte anche altri venticinque o trenta cittadini, era stata discussa la proposta ducale di istituire in città un magazzino dei grani. Il Baiardi aveva espresso in quella sede l'opinione che non fosse conveniente discutere se la costituzione di un magazzino andasse o meno a beneficio della città, poiché "sendo la Città sua, deviamo credere esser servitio di quella senz'altro tutto quello che per tale dalle loro Altezze ci viene proposto; et sendo essi i padroni et noi i vassalli conviene il comandare ad essi ed a noi sta bene l'ubidire"<sup>73</sup>.

Va comunque detto che al di là di questa premessa colma di fervore, di questa dichiarazione di principi così netta, le sue proposte riducevano poi fortemente la portata della proposta ducale. Invece di respingerla a priori i suoi concittadini avrebbero dovuto "trattare della maniera che s'ha da tenere in effettuare et eseguire". In tal modo aveva cominciato ad escludere che il magazzino dei grani potesse essere una soluzione

<sup>69</sup> Cfr. Memoriale per le precedenze, in ASPr, Comune, b. 494, 1589.

<sup>70</sup> La ricostruzione dei fatti qui riportata si basa sul racconto che lo stesso Baiardi fece al duca, un memoriale con il quale si riproponeva di chiarire i fatti e di discolparsi. Cfr. Memoriale di Camillo Baiardi in ASPr, Carteggio Farnesiano Interno, b. 153, 3 dicembre 1587.

<sup>71</sup> "... fu detto a essi deputati che potevano dire, et che dicessero quel che volessero, che in ogni modo havrebbero bisognato fare così fatta spesa". Ibidem.

<sup>72</sup> Così scrive nella lettera che accompagnava il suo memoriale. Lettera di Camillo Baiardi al duca Alessandro, in ASPr, Carteggio Farnesiano Interno, b. 153, 3 dicembre 1587.

<sup>73</sup> Memoriale di Camillo Baiardi, cit.

permanente. Prima di tutto era in contrasto con “il servizio del publico” e sarebbe stato di danno a coloro che avevano del grano da vendere<sup>74</sup>; in secondo luogo la spesa del magazzino avrebbe ulteriormente aggravato i bilanci della comunità. Inoltre, per l’anno in corso, il problema non riguardava tanto il frumento, il cui raccolto era stato buono, quanto le “fave, vecchia et altri grani grossi”; limitatamente a questi grani proponeva che la città ne facesse provvista acquistandoli anche fuori dal territorio parmigiano<sup>75</sup>. Nonostante egli ritenesse questo ragionamento estremamente corretto ed equilibrato, la “sinistra” informazione non poteva che provenire da qualcuno che aveva partecipato alla riunione e che lo aveva ritenuto “assai più pronto et ardito in far il servizio di questa Serenissima casa, non dirò di quello che dovevo, ma di quello che altri volevano et desideravano”<sup>76</sup>.

Il Baiardi, a dir suo, non era stato fatto oggetto di delazione per aver sostenuto con troppa forza i diritti della comunità ma, al contrario, per aver sollecitato con eccessivo vigore i propri concittadini a riconoscere l’autorità dei Farnese ed a rimettersi alle loro decisioni senza frapportare ostacoli. Non vi era da parte sua alcun tentativo di rivendicare apertamente le prerogative della comunità, che pur in qualità di capo dell’Anzianato e di deputato della Riparazione aveva difeso, né di tutelare gli interessi dei consiglieri. E forse non poteva proprio comportarsi diversamente. I motivi che lo avevano spinto ad una così strenua ed accorata - e presumibilmente non veritiera - autodifesa erano stati del resto da lui stesso espressi in modo esemplare. In misura maggiore rispetto a tutti i suoi antenati, si sentiva obbligato nei confronti dei Farnese “per i favori et gratie segnalate” che aveva ricevuto tanto dalla duchessa Margherita quanto dal duca Ottavio. Aveva perciò “fatto professione” non solo di eguagliare i suoi maggiori ma di sopravanzarli nella disponibilità a mettersi al servizio dei principi, ed aveva dedicato a questo tutte le sue energie, pensieri e azioni, in modo tale da potersi dimostrare “non indegno dei benefici et gratie da me di già ricevute et per poter sperare da Vostra Altezza con così fatto mio procedere di poter essere nell’avvenire anco maggiormente favorito ...”<sup>77</sup>.

L’intera vicenda, che trova un’ideale conclusione nell’accorata supplica finale, rivela quanto fosse sottile il crinale sul quale si muovevano i cittadini parmigiani. Da un lato collegialmente, come rappresentanti della “Repubblica et città di Parma”, difendevano le prerogative istituzionali e giurisdizionali della comunità e gli interessi dei componenti il Consiglio, anche quando questi interessi erano in contrasto con la politica ducale; dall’altro, singolarmente, si rendevano conto che la fonte delle loro fortune presenti e future, il termine di riferimento nella impostazione delle loro strategie familiari era ormai irrevocabilmente il principe, dal quale muovevano grazie, utili ed onori<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> Sarebbero stati danneggiati poiché “quando sarà caro il formento vorrà vendere il magazzino, et quando sarà a buon mercato bisognerà ch’essi vendino”. Ibidem.

<sup>75</sup> Il problema del magazzino dei grani veniva ridiscusso dalla comunità alcuni anni dopo, nel 1592, ed ancora una volta “il generale Consiglio venne in parere che non fosse espediente e che non si potesse fare”; cfr. Lettera degli Anziani a Ranuccio, in ASPr, Governatori e comunità, b. 1, 12 maggio 1592. Sul problema annuario cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra cinque e seicento*, Milano, 1975, pp. 89-130.

<sup>76</sup> Lettera di Camillo Baiardi, cit.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Questo episodio ci rivela anche l’esistenza di due posizioni contrapposte all’interno del patriziato parmigiano, quasi due fazioni, che sull’atteggiamento da tenere nei confronti dei nuovi padroni risultavano profondamente divise e pronte a combattersi anche aspramente. Più incline al compromesso il Baiardi, più accorto nel contemperare gli interessi della comunità con l’esigenza di non figurare come un avversario della casa ducale. Meno disposti alla mediazione altri, che vedevano in ogni proposta proveniente dal principe una intollerabile ingerenza, una minorazione della loro autonomia ed una lesione dei loro particolari interessi.

8. La capacità di resistenza della comunità sarà messa a dura prova durante il lungo principato di Ranuccio (1592-1622) che vedrà moltissime incursioni sul terreno dei diritti e delle prerogative comunitarie, volte a ridimensionarne autonomia e poteri, sia per ciò che riguarda l'ingerenza del principe nella composizione del Consiglio e dell'Anzianato o nella scelta dei deputati alle magistrature; sia per ciò che riguarda la sottomissione della comunità al controllo ed alla tutela degli ufficiali ducali<sup>79</sup>.

La riforma del 1587 chiuse un periodo di revisioni del regolamento e funzionamento del Consiglio, attuate con cadenza ventennale, e ne aprì un altro, durante il quale nessuna revisione di questo tipo verrà più effettuata; ma furono numerosi i mutamenti materiali che si verificarono dietro lo schermo di una costituzione formale che rimase immutata. Il vero spirito della riforma consisteva, si è detto, nel tentativo di difendere i diritti della comunità dalle intromissioni ducali, ed era in questo senso una affermazione di principi. Ma la loro applicazione si sarebbe rivelata tutt'altro che facile.

L'ingerenza ducale dovette farsi intollerabile nel corso del principato di Ranuccio, se gli Anziani chiesero, dopo la sua morte, che "per l'avvenire venendo l'occasione di mancamento, per qual si voglia causa, di persone descritte nell'ordine del Consiglio si debba ricorrere all'estrazione delle persone descritte nel supplemento conforme agli ordini e all'antica osservanza et stilo"<sup>80</sup>. Proteste destinate a rimanere senza alcun esito; a tal punto l'intervento ducale nella composizione del Consiglio era divenuto una prassi consolidata, che la flebile riaffermazione di un diritto statuito non doveva essere più tenuta in alcun conto; imposizioni e deroghe agli statuti, al contrario, si facevano sempre più frequenti<sup>81</sup>.

Ma le interferenze ducali non si esaurirono nel tentativo di controllare ed influenzare la composizione dell'assemblea. Il governatore di Parma nel 1592 aveva consigliato al cardinale Farnese "di far rimedio che sempre tra gli Antiani ve ne sia uno particolare servitore di questa Serenissima Casa, perché aversi servitori in Consiglio val poco havendo ritrovato questi tali il modo di far chiamare le credenze nelle quali chiamano solo chi vogliono"<sup>82</sup>. Consigli che i Farnese seguirono alla lettera per porre rimedio ad una pratica che diveniva sempre più frequente e che permetteva agli Anziani di consultare dei cittadini di loro fiducia, esautorando così l'assemblea generale dai propri compiti e vanificando gli sforzi indirizzati a controllarla, mettendo appunto i propri servitori in Consiglio<sup>83</sup>.

E lo strumento più sicuro per influenzare costantemente la composizione dell'Anzianato era costituito dalle nomine dei Cavalieri, nomine che spettavano istituzionalmente ai duchi;

<sup>79</sup> R. SABBADINI, *La grazia e l'onore*, cit., pp.

<sup>80</sup> ASPr, Comune, reg. 113, 29 dicembre 1622.

<sup>81</sup> Ne è testimonianza l'intervento del cardinal Farnese alla fine del 1622. Questi "comandava che in luogo del Signor Dottor Ranuccio Pico [...] si ponghi il Signor Dottor Pietro Giovanni Monticelli". Gli Anziani si erano "offerta di eseguire la mente di Sua Signoria Illustrissima" (ASPr, Comune, reg. 113, 29 dicembre 1622). E, quattro anni dopo, al di fuori delle scadenze previste per il rinnovo del Consiglio, la duchessa reggente imponeva agli Anziani l'ammissione di Giovan Francesco Bettini conferendo loro "tutta l'autorità che ha il Consiglio generale d'aggiungere questo huomo nel bussolo presente non ostante tutti li statuti della Città, ordini del Consiglio generale [...] a che tutto per questa volta sola deroga". Lettera del Santarelli agli Anziani, in ASPr, Comune, b. 329, 30 giugno 1626.

<sup>82</sup> Lettera del governatore di Parma al cardinal Farnese, in ASPr, Carteggio Farnesiano Interno, b. 175, 16 febbraio 1592. Citato in M. A. ROMANI, "La crisi di fine Cinquecento a Parma: un punto di svolta nella storia dei ducati farnesiani?", *Archivio storico per le province parmensi*, XXX (1978) pp. 241-256.

<sup>83</sup> Nel 1590 gli Anziani riferirono in Consiglio generale di aver preso la decisione di inviare un ambasciatore a Bruxelles per discutere il problema della residenza di Ranuccio, "col parere anco d'una grossa credenza che chiamarono [...] et se a ciò fare havessero chiamato questo Illustre Consiglio senza dubbio il tutto si sarebbe subito saputo". ASPr, Comune, reg. 91, 17 settembre 1590. Sulle credenze cfr. anche U. BENASSI, *Storia di Parma (1500-1534)*, Parma, 1899-1906, vol. III, p. 140.

proprio durante il principato di Ranuccio la dignità cavalleresca cominciò ad essere concessa come ricompensa ai figli dei servitori ducali, andando dunque a premiare prevalentemente gli esponenti del patriziato parmigiano che avevano fino ad allora costituito la presenza più rilevante alla corte farnesiana<sup>84</sup>.

L'ingresso nell'entourage principesco sulla scorta del legame stabilito dal padre con la famiglia ducale non era stato che il primo passo di una politica di selettiva ricompensa dei propri servitori, che aveva contribuito a rinsaldare i vincoli che univano alcune famiglie alla dinastia. La dignità di cavaliere assolveva ancor meglio a questa funzione, premiava nei figli i meriti e la fedeltà dei padri, facendo loro intravedere la possibilità di nuovi onori se in questa fedeltà avessero perseverato<sup>85</sup>. Figura sociale intermedia tra il feudatario ed il patrizio cittadino, il cavaliere non derivava la sua legittimazione né dall'esercizio dei poteri giurisdizionali, né unicamente dalla appartenenza all'assemblea municipale, bensì dal duca e dai vincoli che a questi lo legavano. Tale dignità delineava i contorni, se non di un ceto, di un gruppo di famiglie che avevano scambiato la loro fedeltà con i contrassegni esteriori necessari a distinguerli e differenziarli<sup>86</sup>.

La contemporanea presenza nel ruolo dei servitori del principe e nella assemblea municipale costituiva una prassi abbastanza consolidata, non limitata unicamente a coloro che si fregiavano della dignità cavalleresca. Tra i due incarichi non vi era di fatto un problema di incompatibilità e tale comportamento si rivelava peraltro funzionale al tentativo di controllare alcune importanti risoluzioni e gli umori dell'assemblea facendo affidamento sui propri devoti e fidati servitori<sup>87</sup>.

Il principato di Ranuccio segnava dunque il ritorno alla normalità. Chiusa la parentesi del ducato di Alessandro, la corte farnesiana ritornava ad essere il centro di un sistema di compensazione degli interessi. Era un caso che la voce della comunità, se non sopita, si facesse sentire in modo più attenuato?

---

<sup>84</sup> Tra il 1596 ed il 1620 Ranuccio creò ventinove cavalieri, quindici saranno patrizi parmigiani e sei patrizi piacentini. ASPr, Patenti, reg. 12.

<sup>85</sup> Il sistema di ricompense della corte parmigiana presenta molte analogie con la situazione studiata da G. E. AYLMER., *The King's Servants. The Civil Service of Charles I (1625-1642)*, London and Boston, 1974, dove risulta determinante al momento dell'ingresso in servizio del figlio la posizione occupata dal padre.

<sup>86</sup> Pur non trattandosi di un vero e proprio ordine cavalleresco, non contemplando il sodalizio militare e religioso e neppure regole di vita in comune - configurandosi piuttosto come una sorta di cavalleria onoraria - l'ordine della Milizia Aurata svolgeva tuttavia una funzione sociale per certi versi analoga - ed in tal senso era utilizzato dai Farnese - a quella degli ordini cavallereschi fondati dai sovrani europei e dai principi italiani a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Cfr. soprattutto il caso toscano: F. ANGIOLINI., *I Cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, 1996.

<sup>87</sup> Negli anni che coprono i ducati di Alessandro, Ranuccio ed Odoardo i patrizi che entrarono al servizio del principe furono settantanove - cinquanta detenevano una carica primaria a corte e ventinove occupavano un ufficio di rilievo all'interno della amministrazione - e rappresentavano quarantuno gruppi familiari. Nello stesso periodo sui banchi del Consiglio generale si avvicendarono 418 persone che rappresentavano 162 gruppi familiari. Nella prima metà del secolo la percentuale delle famiglie consiliari attratte nella sfera del potere principesco raggiunse il 25%. Cfr. R. SABBADINI., *La grazia e l'onore ...*, cit.



9. L'insediamento dei Farnese nei ducati diede luogo ad un serrato confronto tra la dinastia e la comunità, mentre il patriziato cittadino si trovò ad agire in un contesto caratterizzato da una bipolarità di poteri. Impegnata a difendere le proprie prerogative di fronte all'autorità ducale, la comunità; determinato a mantenere il potere tradizionalmente esercitato il patriziato, che con la comunità e con i suoi organismi di rappresentanza politica si identificava. La residenza del principe e della corte a Parma, elemento che qualificava in termini di onore e dignità la comunità e che apriva spazi e possibilità in termini di onore e utile ai membri del patriziato, indubbiamente incideva nelle valutazioni dei costi e dei benefici che implicitamente l'élite cittadina andava svolgendo nel rapportarsi ai propri dominanti.

Da una lettura delle relazioni tra principe e comunità in termini di divisione contrattuale del potere piuttosto che in termini antagonistici, emergono con chiarezza le 'regole del gioco' giuridico-costituzionale ed i precisi vincoli imposti all'autorità ducale. E tuttavia limitarsi a considerare l'aspetto istituzionale senza prendere in considerazione le altre 'regole del gioco', il sistema di valori e la tradizione culturale che orientavano comportamenti concreti e rappresentazioni ideali, rischia di pregiudicare la stessa comprensione del funzionamento delle istituzioni.

Accanto ai limiti giuridici imposti all'autorità ducale ne emergono, come si è visto, anche altri. Il fatto che la città di Parma fosse sede della corte vincolava il principe, dal momento che la città doveva rappresentare e restituire il prestigio e la dignità<sup>88</sup>; e vincolava al tempo stesso anche la città, che proprio nella presenza del principe, voluta e ricercata, sembrava vedere il proprio onore accresciuto e la propria supremazia all'interno dello stato riaffermata. Il trattamento della fedele Parma era stato pertanto diverso da quello riservato alla ribelle Piacenza dove, fin dall'inizio della dominazione farnesiana, il Consiglio cittadino e l'Anzianato erano stati sottoposti ad un più stretto controllo del governatore<sup>89</sup>. Ai Farnese fu dunque possibile controllare l'Anzianato ed il Consiglio parmigiani tramite i propri servitori - utilizzando la corte come uno strumento di compensazione degli interessi -, rendendo così superflua una misura che avrebbe eccessivamente avvilito la dignità della comunità.

---

<sup>88</sup> C. MOZZARELLI, *I Gonzaga a Guastalla...*, cit.; Id., *Istituzione e declino d'un microcosmo*, cit.

<sup>89</sup> Cfr. U. BENASSI, "Governo assoluto e città suddita nel primo Seicento: Piacenza sotto il Cardinal reggente Odoardo Farnese", *Bollettino storico piacentino*, XII (1917) pp. 193-203, XIII (1918) pp. 30-38; W. CESARINI SFORZA, "Il Consiglio Generale e le classi cittadine in Piacenza nel secolo XVI", *Bollettino storico piacentino*, V (1910) pp. 3-14.